

Sacerdozio mariano

Giulia Paola Di Nicola

Descrivendo il profilo mariano del sacerdozio, Chiara Lubich ha sottolineato quanto la Chiesa tutta ne guadagna: «essa apparirà agli occhi di tutti più bella, più santa, più dinamica, più familiare. Sarà una Chiesa amante, accogliente, meglio orientata alle sue nuove frontiere: quelle dell'ecumenismo, del dialogo interreligioso e con chi non crede; con continue novità, con nuove vocazioni, una Chiesa carismatica»¹.

Con questo stesso intento, focalizzo il mio intervento su alcuni aspetti che mi paiono importanti a rendere più concreto l'ideale, evidenziando il rapporto tra sacerdozio mariano e riflessioni "al femminile".

1. **“Non hanno vino”**. Questa frase di Maria alle nozze di Cana invita tutti ad essere particolarmente attenti a raccogliere esigenze, domande, inquietudini del nostro prossimo e fare del nostro meglio per prendercene cura. La Chiesa, in ogni singolo componente, sarà più mariana se capace di ascoltare e condividere i problemi di tutti. A tal proposito vorrei sottolineare alcuni rischi ricorrenti:

a. Pensare che i fedeli siano **pecore**. La metafora utilizzata da Gesù per il popolo ebraico, fatto prevalentemente di pastori e contadini, ha forti motivazioni contestuali. Le pecore sono la risorsa preziosa di pastori che ne ricavano il necessario per la sussistenza propria e della famiglia. Perciò le difendono e le accudiscono con la massima cura. Oggi tale metafora può indurre a pensare ad una inesistente differenza metafisica tra pastore e pecore simile a quella, che invece è reale, tra il Cristo e noi esseri umani, scavando una distanza che non ha ragion d'essere, giacché siamo tutti esseri umani, sia pure con diversi compiti. Comunemente parlando, considerare le persone come pecore ha senso spregiativo o comunque passivo, fa pensare a pensieri e comportamenti da "massa", cui faceva riferimento Dante ("quello che l'una fa le altre fanno"). L'imitazione di Maria implica invece un rispetto e un ascolto reali dell'altro, un dialogo franco, intelligente, non omologato su un unico registro, capace di modellarsi sulle caratteristiche uniche di ciascuna persona (non siamo fatti a serie). Se Gesù usa questa metafora lo fa calcando la mano sulla grande cura che il pastore dedica alle sue pecore. Lo chiama "buon" pastore proprio per distinguere il suo comportamento: la sua caratteristica è dare la vita, ossia ciò che viene richiesto a tutti i cristiani a chiunque come il Cristo dà la vita per gli amici.

b. **Con-soffrire**. L'ascolto implica il riconoscimento reciproco di essere membri di una umanità sofferente, spesso impotente di fronte alle necessità della vita, alle

¹ Chiara Lubich, *I Movimenti ecclesiali e il profilo mariano della Chiesa*, in: "Nuova Umanità" 28/2 (2006) p.

150. Su questi aspetti si veda l'articolo di S. Cola, «Carisma femminile», *profilo mariano e sacerdozio in Chiara*

Lubich, in: http://www.indaco-torino.net/gens/45_06_06.htm

malattie, alle catastrofi della natura, al male. Essere a contatto con l'immenso dolore della gente - e il sacerdote ha numerose occasioni in tal senso - non può significare farci l'abitudine fino a diventare insensibili, stringere tante mani senza sapere stringerne veramente una. Il sacerdote da una parte svolge il suo servizio di culto, secondo lo *status* e il ruolo che gli competono, dall'altra condivide i problemi esistenziali di tutti i suoi fratelli, rispetto ai quali non dovrebbe godere di privilegi di casta, di corsie privilegiate di fronte agli uomini come non ne ha di fronte a Dio, al cui cospetto non sarà possibile trincerarsi nel ruolo di prete.

c. **Coscienza del limite.** L'attenzione al prossimo ha dei limiti invalicabili per la natura umana: un sacerdote non è un **superman**, capace di arrivare a tutti allo stesso modo, di essere neutrale rispetto ai suoi parrocchiani, come se non nutrisse affetti e non avesse amicizie. Non è un arbitro che giudica i giocatori dall'esterno; è coinvolto nel gioco della vita, come tutti. Concretamente questo significa che se ha un parrocchia di tot mila abitanti non può pensare – né possono pensarlo i parrocchiani - di essere per tutti ugualmente l'amico confidente, capace di farsi presente nei casi di bisogno. Potrà e dovrà rendere a tutti il suo servizio come prete, ma dovrà formarsi una piccola comunità nella quale fare esperienza di condivisione, di amicizia, di profondità e fedeltà dei legami, in altri termini una famiglia elettiva. Questo non risulta sempre facile al prete se si pensa alla formazione eminentemente individualistica ricevuta, e quindi alla difficoltà di condividere le sue esperienze, la sua affettività e la sua spiritualità con un gruppetto di amici, che si tratti di convivere nello stesso presbiterio oppure di condividere rapporti di amicizia a distanza. Ciò è stato valido anche per Gesù, che si è formato la sua piccola comunità.

d. **Gesù al centro.** Questo atteggiamento di reale e sentita fraternità tra tutti, impedisce che qualcuno si ponga al centro della comunità, quasi prendendo il posto di Gesù agli occhi propri e altrui (come è talvolta ancora spazialmente evidente in alcune Chiese). Può accadere che alcuni sacerdoti abbiano particolari e preziose doti umani, culturali, spirituali – anche grazie alle speciali attenzioni che la Chiesa riserva alla loro formazione – che attirano i credenti, ai quali essi appaiono come dei veri e propri *leaders*. Tenendo conto del ruolo di parroco, confessore, persona di cultura e forse anche di squisita sensibilità, le persone più fragili, più sole o immature, possono tendere a sostituire il rapporto col prete a quello col Cristo (si pensi alle difficoltà di distaccarsi da un parroco e accettarne un altro). Un sacerdote, come ogni cristiano, dovrebbe fare del tutto per evitare questa concentrazione della pastorale su di sé (una sorta di cordone ombelicale), per far crescere il Cristo nelle anime (“Occorre che Egli cresca e che io diminuisca” Gv. 3:30). Questo significa concretamente cercare di non essere talmente presenti nei cuori e nelle menti da diventare invadenti e legare le persone a se stessi, inducendo a credere a legami perenni e profondi, che non è in grado di mantenere e di conseguenza provocando delusioni cocenti a danno delle persone e della Chiesa.... Meglio confessare con semplicità e realisticamente i propri limiti. Come ha scritto Papa Francesco: “Se uno non pecca non è un uomo. Tutti sbagliamo e dobbiamo riconoscere la nostra debolezza. Un religioso che si riconosce debole e peccatore non contraddice la testimonianza che è chiamato a dare, ma anzi la

rafforza, e questo fa bene a tutti”². Il papa ha voluto dirlo di sé: “Io sono un peccatore. Questa è la definizione più giusta. E non è un modo di dire, un genere letterario. Sono un peccatore”³

In un certo senso le imperfezioni di un sacerdote, come anche quelle dei genitori, aiutano a vivere le parole del Vangelo: “Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. ...” (Mt 23,8-10). Similmente San Francesco disse a P. Bernardone: “Finora ho chiamato te, mio padre sulla terra; d'ora in poi posso dire con tutta sicurezza: Padre nostro che sei nei cieli, perché in lui ho riposto ogni mio tesoro”.

e. Un altro importante aspetto dell’ascolto “mariano” è la capacità di cogliere, rispettare, farsi portavoce del *sensus fidei* dei credenti, che lo Spirito diffonde dovunque e gratuitamente, indipendentemente dall’istruzione ricevuta in campo filosofico-teologico⁴. Ciò viene ribadito nel recente documento della Commissione teologica internazionale “Teologia oggi: prospettive, principi e criteri”, approvata dalla Congregazione per la dottrina della fede e pubblicata l’8 Aprile 2015. Vi si sottolinea la funzione profetica universale dei seguaci di Gesù, ossia la capacità di ogni cristiano di far fronte agli eventi e leggere la sua storia particolare, in ogni singolo episodio e nel suo insieme, alla luce del disegno divino. Gli eventi si impongono al soggetto dall’esterno, sono sempre nuovi e unici, richiedono intelligenza, discernimento: nessuno può sostituirsi a chi deve affrontarli direttamente né dettargli i comportamenti da assumere. Il documento sul *sensus fidei* riconosce coraggiosamente che se il Magistero cattolico è stato troppo timoroso nel giudicare fenomeni quali illuminismo, democrazia, rivoluzione francese, socialismo, movimenti di emancipazione delle donne, è perché sono stati innanzitutto temuti come sfide pericolose alla dottrina della Chiesa. L’ascolto del *sensus fidei* è un grande aiuto per la Chiesa onde prevenire altri casi Galileo che la obbligherebbero - in ritardo e obtorto collo - a riformulare l’ermeneutica biblica facendo di necessità virtù. Non avremmo avuto la *Rerum Novarum* senza la rivoluzione operaia, né la *Mulieris dignitatem* senza la rivoluzione femminista, per fare solo qualche esempio. Dobbiamo domandarci: quando esplodono tensioni tra magistero e popolo di Dio è segno di mancanza di fede oppure di mancanza di comunione? Le decisioni sono state prese con riguardo al *sensus fidei* (o anche selezionando un target limitato ed elitario di fedeli)? Specialmente poi nel matrimonio, il *sensus fidei* è indispensabile alle relazioni interpersonali, giacché è il rapporto con il coniuge, l’altro, che scandisce la ferialità della esperienza. La riuscita del matrimonio, come di ogni buona relazione amicale, è condizionata dalla capacità di utilizzare intelligenza, amore,

² Papa Francesco, in A. Spadaro, “Svegliate il mondo”, in Civ. Catt. 2014, 13-17.

³ Papa Francesco, La mia porta è sempre aperta. Una conversazione con Antonio Spadaro, Rizzoli, Milano 2013, 23 ss.

⁴ Cf Commissione teologica Internazionale “Il *sensus Fidei* nella vita della Chiesa”, in “Il Regno” 2014.

intuizione, silenzi e parole per sintonizzare con l'altro e talora, in situazioni particolari, anche di transigere sulle regole pur di mantenere l'unità. Il ruolo del sacerdote, che sta a contatto con la gente, può fare da ponte evitando che un insegnamento cada nell'indifferenza o venga respinto. Egli deve cercare di mantenere una non facile doppia fedeltà: al magistero e al *sensus fidei* del popolo. La sua attenzione a percepire le rivoluzioni dello Spirito nella storia lo rende più flessibile, più adatto a costruire una comunione che non sia solo frutto di un pensiero discendente dalla gerarchia al popolo, ma sia espressione di un mutuo circolare di intelligenze, sentimenti, critiche, suggerimenti. Si comprende meglio così che il compito della gerarchia è un servizio allo spirito di comunione (anche se alla fine i fedeli accettano conclusioni che non sono esattamente ciò che ciascuno avrebbe desiderato).

f. **La coscienza.** Un altro aspetto delicato del ruolo del sacerdote è la capacità di un ascolto rispettoso delle singole coscienze dei credenti, messi di fronte alle questioni esistenziali. Troppe parole vengono percepite come retoriche, didattiche, come risposte distribuite a mo' di ricette, prediche che cadono dall'alto e incidono come acqua sui vetri. Un sacerdote mariano sa stare in ascolto anche silenzioso per aiutar l'altro a percepire più nitidamente la voce dello Spirito nella coscienza. Tutta la morale e gli studi di teologia non possono sovrastare il primato inviolabile della coscienza, ribadito da Giovanni Paolo II, riprendendo St. Tommaso e Newman, in quanto "santuario in cui ciascuno è solo con Dio e può ascoltare in profondità l'eco della Sua voce"⁵. Il sacerdote mariano, come del resto ogni cristiano, svolge un ruolo ecologico, sostenendo il compito indelegabile ciascuno nel fare pulizia nella propria anima, liberandola dalla polvere del mondo e amplificando la Sua voce.

g. L'ascolto non dovrebbe temere un **dibattito franco** - con le persone adatte e nei luoghi opportuni - orientato alla costruzione dinamica dell'unità, anche quando le diverse voci appaiono "trasgressive". Non è piacevole constatare che non pochi fedeli - e spesso i maggiormente qualificati - non si sentano a proprio agio nell'esprimere le

⁵ «E' nota la posizione di san Tommaso: egli è così coerente in questa linea di rispetto della coscienza, da ritenere illecito l'atto di fede in Cristo posto da chi, per assurdo, fosse convinto incoscienza di far male a compierlo (cf *Summa Theologiae*, I-II, q. 19, a. 5). Se l'uomo avverte dalla propria coscienza un richiamo, quand'anche erroneo, che tuttavia gli appare incontrovertibile, deve sempre e comunque ascoltarlo. Ciò che non gli è lecito è indulgere colpevolmente all'errore, senza cercare di giungere alla verità. Se Newman pone la coscienza al di sopra dell'autorità, non proclama nulla di nuovo rispetto al permanente magistero della Chiesa. La coscienza, come insegna il Concilio, "è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria... Nella fedeltà della coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità i problemi morali, che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale. Quanto più dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi sociali si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità. Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità: Ma ciò non si può dire quando l'uomo si cura poco di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diviene quasi cieca in seguito all'abitudine di peccare», Giovanni Paolo II, *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori, Milano 1994, 209.

loro opinioni nelle sedi ecclesiali, come fanno invece in ambienti extraecclesiali. Temono che i loro contributi vengano misconosciuti e provochino loro non poche difficoltà, compresa l'emarginazione dalle sedi ecclesiali. Accade così che quelli che avrebbero qualcosa da dire constatando che le loro posizioni differiscono da quelle ufficiali, tacciono o disertano le riunioni. Ho usato altrove l'espressione "emigrazione interiore", a proposito di chi, pur non abbandonando la Chiesa, la vive a metà, attuando in se stessi un distacco tra il legame ecclesiale e le proprie convinzioni, come una sorta di schizofrenia religiosa: si pensi ai grandi applausi in piazza S. Pietro e ai comportamenti morali in non pochi casi contraddittori, alla frequenza all'eucarestia e al disordine nella vita affettiva, alla difesa teorica della vita e alla pratica dell'aborto ritenuto "necessario", a certe condizioni.

h. Volendo dare ascolto alle esigenze dei tempi, Papa Francesco sta dando risalto alle **questioni che le donne sollevano**. Egli ha preso atto del progressivo indebolimento, se non la rottura, della tradizionale alleanza tra donne e parrocchia, che nel passato ha garantito la formazione cattolica delle nuove generazioni, con il sostegno di migliaia di donne aiutanti, catechiste, perpetue dedite a servire i preti e la Chiesa. Prima o poi bisognerà affrontare il problema di questa scissione che è come una silenziosa protesta. Papa Francesco ha ribadito recentemente all'udienza del 15 Aprile 2015: "E' indubbio che dobbiamo fare molto di più in favore della donna, se vogliamo ridare più forza alla reciprocità fra uomini e donne. E' necessario, infatti, che la donna non solo sia più ascoltata, ma che la sua voce abbia un peso reale, un'autorevolezza riconosciuta, nella società e nella Chiesa. (Il modo stesso con cui Gesù ha considerato la donna in un contesto meno favorevole del nostro, perché in quei tempi la donna era proprio al secondo posto, e Gesù l'ha considerata in una maniera che dà una luce potente, che illumina una strada che porta lontano, della quale abbiamo percorso soltanto un pezzetto). Non abbiamo ancora capito in profondità quali sono le cose che ci può dare il genio femminile, le cose che la donna può dare alla società e anche a noi: la donna sa vedere le cose con altri occhi che completano il pensiero degli uomini. E' una strada da percorrere con più creatività e audacia".

i. Benché molto stia cambiando circa **il rapporto tra sacerdoti e donne**, si riscontrano ancora non poche difficoltà relazionali, da una parte e dall'altra. Rispetto all'immagine tradizionale della donna, oggi i sacerdoti evitano i *cliché* dell'esaltazione retorica della donna madre, dell'utilizzo della donna serva, della peccaminosità della donna tentatrice... Ma i problemi vanno ben oltre l'utilizzo di un linguaggio più o meno adeguato. "Mi chiedo – ha detto Papa Francesco - se la crisi di fiducia collettiva in Dio, che ci fa tanto male, ci fa ammalare di rassegnazione all'incredulità e al cinismo, non sia anche connessa alla crisi dell'alleanza tra uomo e donna. In effetti il racconto biblico, con il grande affresco simbolico sul paradiso terrestre e il peccato originale, ci dice proprio che la comunione con Dio si riflette nella comunione della coppia umana e la perdita della fiducia nel Padre celeste genera divisione e conflitto tra uomo e donna. Da qui viene la grande responsabilità della Chiesa, di tutti i credenti, e anzitutto delle famiglie, per riscoprire la bellezza del

disegno creatore che iscrive l'immagine di Dio anche nell'alleanza tra uomo e donna. La terra si riempie di armonia e di fiducia quando l'alleanza tra l'uomo e la donna è vissuta nel bene. E se l'uomo e la donna la cercano insieme tra loro e con Dio, senza dubbio la trovano. Gesù ci incoraggia esplicitamente alla testimonianza di questa bellezza che è l'immagine di Dio". Papa Francesco ha tenuto anche a ribadire che la donna nella Chiesa non è solo madre (Brasile luglio 2014): "Una Chiesa senza le donne è come il Collegio Apostolico senza Maria. Il ruolo della donna nella Chiesa non è soltanto la maternità... è più forte: è l'icona della ...Madonna che aiuta a crescere la Chiesa! Pensate che la Madonna è più importante degli Apostoli! ... non abbiamo fatto ancora una profonda teologia della donna, nella Chiesa. Soltanto: "può fare questo, quello", "adesso fa la chierichetta... Ma, c'è di più! Bisogna fare una profonda teologia della donna. Questo è quello che penso io". A queste affermazioni fanno riscontro segnali simbolici e comportamenti personali decisamente amabili, con cui questo Papa manifesta un forte apprezzamento per ciò che le donne fanno, un senso di gratitudine ed anche di ammirazione. Il magistero di Giovanni Paolo II, già aveva aperto la strada in questo senso, come è stato assunto dal Catechismo della Chiesa Cattolica: «la dimensione mariana della Chiesa precede la sua dimensione petrina» (n. 773). Papa Benedetto ha ripreso in piena continuità la linea del suo predecessore. Hans Urs von Balthasar è arrivato a scrivere che «l'elemento mariano governa nascostamente nella Chiesa come la donna lo fa nel focolare domestico»⁴. Vorrei citare una espressione di E. Mounier: «Ogni volta che la Chiesa barcolla sulle sue colonne, noi vediamo spuntare una donna per sorreggerla, al limite del precipizio»⁶. Tuttavia fino ad oggi non si vedono cambiamenti concreti e significativi all'interno della struttura della Chiesa (incoraggiamenti ad extra e difficoltà ad intra). Il Papa sta certamente lavorando per sostenere un cambiamento nella mentalità cattolica di base e di vertice ed anche per non vincolare l'esercizio del potere al sacerdozio, ma per essere realisti, ciò risulta molto complesso se non impossibile da realizzare, *sic stantibus rebus*. In compenso però molto si sta facendo per rinnovare lo stile di vita, per presentare nuovi modelli di maschilità e femminilità, per la formazione dei sacerdoti puntando sull'essenziale, ossia l'imitazioni di Cristo che è anche imitazione di Maria (sacerdozio mariano).

j. **Maria: non solo discepola.** Per riconoscere l'autorevolezza alle donne occorre pensare a Maria non solo come discepola perché ella è al contempo anche educatrice di Gesù. Gesù era un bambino obbediente, fedele alla legge degli Ebrei che

⁶ E. Mounier, *Aussi la femme est une personne*, in "Esprit", numero unico, 45 (1936, tredici anni prima che uscisse «*Le deuxième sexe*») p. 403. Per un approfondimento sul tema, rinvio a: Mounier e le sfide del femminismo, in M. Toso, Z. Formella, A. Danese (a cura), *Emmanuel Mounier, Persona e umanesimo relazionale*, LAS, Roma 2000, pp. 221-240, nonché all'articolo G. P. Di Nicola-A. Danese, *Unidualità antropologica e coniugalità*, in "Intams Review", Bruxelles, vol. 4, 1 (1998), pp. 7-19. E non si può non considerare, almeno per inciso che quando, nel 1950, Pio XII proclamò il dogma dell'Assunzione di Maria, superando così un certo inconscio dualismo antropologico, fu C. G. Jung a dichiarare con entusiasmo che «questo dogma è attuale da ogni punto di vista e lo ritengo il più importante avvenimento religioso dai tempi della Riforma», perché finalmente «Maria è unita al talamo celeste quale sposa al Figlio e come *Sophia* con la divinità»

comandava: "Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio" (Es 20,12). Il Vangelo sottolinea "Ed era loro sottomesso" (Lc 2 , 51-52), il che trova conferma nella stessa meraviglia dei genitori, quando lo perdono e poi lo ritrovano nella sinagoga a parlare con i dottori della legge. Dalla domanda di Maria si capisce infatti che un comportamento disobbediente di Gesù non c'era mai stato ("Figlio, perché ci hai fatto così?...ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo...", Lc 3,48). Come uomo, dunque, Dio abbandona la sua divinità per calarsi nel tempo ed essere in tutto simile a noi, ivi compreso il progressivo imparare dai genitori, dagli eventi, dalla Parola. E' un "figlio dell'uomo" e Maria l'ha potuto educare alla lingua, ai costumi, alle conoscenze... Obbedendo, da *ob-audire*, ascoltare (*audire*) (*ob, causale, per*), Gesù giunge ad affermare la sua via, diversa e unica di fronte agli altri uomini e a Dio stesso. Maria e Giuseppe sono stati uniti nel compito educativo, autorevole, servizievole, donativo. Come trovare il modo di rendere visibile nella Chiesa questo compito coeducativo di Giuseppe e Maria?

k. **Sostenere le differenti vocazioni.** Alla parola "obbedienza" fa da contrappeso la parola "vocazione" che è sempre unica. Tutti hanno il dovere di rispettare e accompagnare gli altri secondo le loro vocazioni; particolarmente chi dà consigli spirituali e deve fare attenzione a non forzare. Proprio l'episodio di Gesù tra i dottori ci presenta Maria e Giuseppe da un lato spiazzati dal comportamento del figlio, ma dall'altra anche pronti ad accettare il suo nuovo modo d'essere, coscienti di non sapere tutto su quel Figlio, di non doverne condizionare lo sviluppo e forzare gli orientamenti secondo modelli prestabiliti. Si mettono semplicemente in ascolto e a servizio della vocazione unica del Figlio che non cessano di conoscere, contemplare, lungo il corso del tempo, sapendo arretrare quando è ora che il figlio prenda la sua strada, secondo la Sua vocazione. Così facendo essi fanno la volontà del Padre celeste. Anche Gesù dodicenne è in ascolto del Padre, la cui volontà deve e vuole innanzitutto adempiere. Per tutti è lo stesso Padre celeste che ispira i comportamenti e fa comprendere, nell'intimo dell'anima, che ciascuno dei tre ha una missione distinta che travalica i confini della famiglia. Lo scompiglio prodotto dalla perdita di Gesù nel tempio è una negazione del familismo perché i tre sono uniti oltre i legami famigliari dall'adesione di ciascuno al disegno di Dio. Questo comune sentire nella fede fa l'unità della famiglia di Nazareth. I genitori imparano a guardare al loro piccolo come figlio di Dio che essi hanno il compito di custodire, e il piccolo Gesù crescendo impara dai genitori a parlare, a camminare, a comportarsi secondo i costumi del tempo e al contempo a manifestare il suo personale modo di vivere⁷. La relazione è all'insegna della reciprocità. Ciascuno di noi è a suo turno maestro e discepolo, locutore e interlocutore, guida e seguace. Un credente non sceglie la sua strada per puro compiacimento di sé, per assecondare i propri desideri, per realizzarsi. La famiglia di Nazareth impara soprattutto dalle difficoltà, accogliendo gli imprevisti, accettando i disagi di una terra spesso avara, di concittadini ostili, di nemici e traditori, di una croce che spegne la vita terrena di Gesù. Anche Gesù impara dalla sofferenza, come ci dice Paolo: "Cristo, pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da

⁷ Cf P. Curtaz, *Gesù impara*, San Paolo, Milano 2015.

ciò che patì” (Eb 5, 5,8). Nell’atteggiamento di Gesù, Dio si mostra dunque non immobile nella sua perfezione (motore immobile), ma docile al cambiamento nelle sue relazioni familiari, in quelle col Padre e con tutte le persone che incontra lungo il corso della vita in risposta alle cui richieste Egli modifica e modella il suo comportamento relazionale (si pensi a Cana, all’episodio della Cananea, alla guarigione del servo del centurione...). Il ruolo educativo di Maria ci ricorda che tutti uomini e donne, laici, preti e vescovi, Papa, sono fratelli e sorelle di Maria nel discepolato, hanno da apprendere spiritualmente da lei, che li conduce verso la pienezza della vocazione cristiana e della maturità spirituale in Cristo. Maria insegna a tutti a vivere il proprio ruolo servendo e dunque ad esorcizzare il potere e il prestigio. Nella menzionata omelia nella Basilica di San Pietro, l’8 dicembre 2005, durante la Messa di celebrazione del 40° Anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II, Benedetto XVI ricordava che: «in Maria, l’Immacolata, incontriamo l’essenza della Chiesa in modo non deformato. Da lei dobbiamo imparare a diventare noi stessi “anime ecclesiali”: così si esprimevano i Padri, per poter anche noi, secondo la parola di San Paolo, presentarci “immacolati” al cospetto del Signore, così come Egli ci ha voluto fin dal principio (cf *Col* 1, 21; *Ef* 1, 4)».

2. I rimproveri di papa Francesco ai prelati

Il discorso di Papa Francesco il 22 Dicembre 2014 alla Curia romana per gli auguri di Natale ha fatto scalpore perché decisamente duro, col suo lungo elenco di quelle che egli considera vere e proprie patologie della Curia, definita come un corpo malato, e della Chiesa in generale nelle sue diverse componenti. L’elenco è stato diffuso attraverso i media e ha raggiunto milioni di spettatori che hanno notato i volti attenti e sbigottiti di Cardinali, Vescovi e Monsignori riuniti nella Sala Clementina, ai quali veniva chiesto ciò che normalmente si richiede a tutti i fedeli: riflettere, pentirsi e confessarsi in attesa del S. Natale.

Sono state 15 le patologie che il Papa ha voluto elencare:

- * la malattia narcisista, derivante da una patologia del potere, di trasformarsi in padroni e sentirsi superiori a tutti;
- * l’attivismo che trascura la contemplazione e il riposo;
- * la malattia del cuore di pietra e della testa dura, che trasforma uomini di Dio in “macchine di pratiche”;
- * l’eccessiva pianificazione che pretende rinchiudere e pilotare la libertà dello Spirito Santo;
- * la mancata collaborazione e comunione che genera “un’orchestra che produce chiasso”;
- * l’alzheimer spirituale, ovvero il declino progressivo delle facoltà spirituali di “coloro che hanno perso la memoria del loro incontro col Signore”;
- * la rivalità e la vanagloria;

- * la “schizofrenia esistenziale” di chi vive una seconda vita spesso dissoluta e segreta;
- * la malattia delle chiacchiere e della maldicenza, che diventa spesso “omicida a sangue freddo” della fama dei propri colleghi e confratelli;
- * l’adulazione per ottenere la benevolenza dei Superiori;
- * l’indifferenza che fa pensare solo a se stessi;
- * la severità teatrale e il pessimismo sterile di persone burbere, arcigne, con la faccia funerea;
- * l’accumulazione di beni materiali, incurante del fatto che “il sudario non ha tasche”, malattia di cui “i nostri traslochi sono un segno”;
- * il cancro dei circoli chiusi e delle lobby in guerra, che contraddice la Scrittura: “ogni regno diviso in se stesso va in rovina”(Lc. 11, 17)
- * la malattia del profitto mondano, degli esibizionismi, della ricerca del potere, per la quale si è “capaci di calunniare, di diffamare e di screditare gli altri, perfino sui giornali e sulle riviste. Una malattia che porta le persone a giustificare l’uso di qualsiasi mezzo pur di raggiungere lo scopo, spesso in nome della giustizia e della trasparenza”.

3. L’amore al centro

Se si parla di “sacerdozio mariano” è perché si fa riferimento a quanto Gesù chiede a Pietro: «Tu mi ami? Tu mi ami? Tu mi ami più di costoro?» (prima di potergli dire: «Pasci le mie pecorelle», Gv 21, 15-17). La frase va messa in parallelo con la lode di Gesù alla Maddalena a cui non pone una domanda, ma dona un riconoscimento: “Molto ti è perdonato, perché molto hai amato”(Lc 7,47).

Chiara Lubich ha collegato l’amore a quello delle madri: «Secondo me l’attributo che meglio si addice alla Chiesa è quello di Madre. Tutta la nostra vita ideale è un’esperienza di questo. La madre fa tutto quanto fa la Chiesa: istruisce, nutre, guida. È un’autorità materna, la sua, perché se ad es. nel Papa il primato d’autorità non può essere disgiunto da quello dell’amore, chi batte tutti nell’amore è la madre. La madre sa anche morire per i propri figli così come deve saper fare il vescovo se è chiamato a continuare Gesù. Il “nessuno ha maggior carità...” è stato detto ai primi vescovi... »¹⁷.

Un sacerdote che mette l’amore al centro è chiamato a dare la vita giorno per giorno, come tutti coloro che vogliono seguire l’esempio di Gesù. «Oggi i tempi esigono più che mai l’autenticità: non bastano più semplici uomini ordinati sacerdoti: occorrono preti-Cristo, preti-vittime per l’umanità. Cristiani autentici, pronti a morire per tutti»⁸.

⁸ «Il sacerdote mariano è quel sacerdote che mette al primo posto Dio. ...In realtà tutti i cristiani, sacerdoti o laici o vescovi, devono scegliere Dio e tutto il resto deve essere messo dopo, come dono di Dio. (...) Quindi il sacerdote mariano è uno semplice, che ha Dio come Ideale. Poi lui, invece che fare il fabbro, che fare l’operaio, fa il sacerdote, conscio che il Signore lo ha eletto per una cosa veramente eccezionale. Bisogna non sottovalutare questo aspetto; però è una cosa da spostare per

4. Maria de la Concepción Cabrera de Armida (Conchita, Messico, 1862-1937)

«*Debo ser madre como la Virgen Santísima para que como Ella sea Sacerdote*» (44, 137B).

I- Vita

Maria Cabrera nasce l'8 dicembre 1862 in una famiglia cristiana a San Luis Potosí nel, nel Messico, un paese impregnato di cultura spagnola e religione cattolica con alle spalle la guerra d'indipendenza (1810-1821).

Sin dai tredici anni partecipa ai balli di famiglia: «Mi piaceva vedere degli uomini venire così numerosi a invitarmi a ballare... Un giorno, per divertirmi, ho contato ventidue pretendenti, molto ricchi, ma ho amato solo Pancho». I due giovani si frequentano per nove anni prima del matrimonio. Maria non avverte alcun contrasto tra l'amore per Dio e quello per Pancho: «Mi sembrava così facile unire le due cose!» (*Autobiografia*). Anzi: «Dopo essermi sposata... chi lo crederebbe?... con più chiarezza Gesù venne a me... con grazie chiarissime dello Spirito Santo». Nasceranno nove figli, seguiti con cura, subito offerti al Signore. Maria, senza mai vivere in un convento, farà i suoi voti come *Religiosa della Croce* al momento della sua morte, per un privilegio concesso da Papa Pio X. Conchita che per Gesù toglie tempo al riposo («Le notti sono mie, per Gesù») muore il 3 marzo 1937.

Gesù le chiede di vivere il sacerdozio in unione con Maria, come oblazione spirituale, identificandosi spiritualmente con Lui Sacerdote e Vittima. In unione alla Vergine, le chiede di ripetere con un'intenzione di immolazione volontaria: «Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue»: «Maria, la creatura che più si è trasformata in me ripeteva nel suo intimo: «Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue, però a che grado di perfezione! Con che diritto di ripeterle. Con che grande e abbondante unione e compenetrazione... »;. In unione con Gesù tutto acquista una dimensione sacerdotale: per la gloria del Padre e per la salvezza degli uomini.

Nella convinzione che in unione con Gesù tutto acquista una dimensione sacerdotale, nasce la Alianza de Amor con el Sagrado Corazón de Jesús, per laici impegnati Religiose della Croce e la La Fraternidad de Cristo Sacerdote per i sacerdoti e i vescovi, i missionari. Ogni cristiano, per il Battesimo, è chiamato a prolungare l'oblazione di Cristo vivendo il suo sacerdozio spirituale. La grazia che ha ricevuto Maria de la Concepción ha come fine quello di vivere questo sacerdozio. «Infatti tutte le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e a maggior ragione le prove della vita se sono sopportate con pazienza, diventano sacrifici spirituali, graditi a Dio per Gesù Cristo». L.G. 34.

«A mia madre diedi un'assoluta somiglianza con Me, con tutti i miei dolori, le mie aspirazioni e le mie pene. In questo tu l'imiterai. ». 1917. È ammirevole la profondità della relazione di Maria con Gesù, giacché nel pronunciare il suo «Sì» si unisce pie-Dio. Dio prima» (Chiara Lubich riportata da S. Cola)

namente e profondamente all'intenzione per cui il Verbo si fa carne. Da allora ormai non avrà altro obiettivo che gli interessi e gli scopi del Verbo Incarnato. «Maria ebbe l'Incarnazione reale temporaneamente e quella mistica sempre, perché fu la creatura più unita e più compenetrata con Me». 21 marzo 1917.

Gesù e Maria giungono al momento supremo della loro unione sulla Croce. È la Madre del Sommo ed Eterno Sacerdote che sul Calvario vive più intensamente che mai il suo Sacerdozio reale, che in Ella prende l'aspetto di un parto doloroso del Cristo Totale (Gv 16,21; Ap 12,1). «L'Ora» di Gesù è anche «l'Ora» di Maria. «Venni al mondo col solo fine di unire tutti nell'Unità della Trinità, attraverso lo Spirito Santo, cioè attraverso l'Amore. Mio Padre, nel fondare la Chiesa, ebbe un solo fine: quello dell'unità, ... Di conseguenza, quando fondò la Chiesa, la sua idea non fu di fare dei sacerdoti che si separassero dall'unità, ma un solo Sacerdote in Me, un solo Santo in Me, mediante lo Spirito Santo». 13 febbraio 1928.

Si trova un'eco nelle parole del Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, il card. Ignace Moussa I Daoud, Patriarca emerito di Antiochia dei Siri. Durante il Sinodo dei vescovi sull'Eucaristia, ha detto:

«Anche dalle mani di Maria riceviamo il dono dell'Eucaristia. Dio ha disposto che, grazie a Lei, l'Incarnazione, la Redenzione, l'Eucaristia e la comunione giungessero a noi. Maria fu la prima a ricevere nel suo grembo il Corpo e il Sangue di Cristo. L'Incarnazione fu la prima comunione della storia. Primo tabernacolo fu il suo cuore immacolato. La liturgia siriana invoca Maria, che porta nel grembo il Bambino Gesù, chiamandola “secondo Cielo”. Prima di ogni apostolo e sacerdote è Maria che ha dato Gesù al mondo. Maria e l'Eucaristia non possono essere dissociate. Dunque Maria è stata il primo sacerdote, la prima persona al mondo ad aver celebrato l'Eucaristia, ad aver reso “reale” e donato il Corpo e il Sangue di Cristo»¹⁴.

Conclusioni

E' importante oggi riscoprire la bellezza di alcune espressioni bibliche quali: «Se darette attentamente ascolto alla mia voce e osserverete il mio Patto, sarete fra tutti i popoli il mio tesoro/possesso particolare, poiché tutta la Terra è mia. *Voi sarete per me un regno/popolo di sacerdoti e una nazione santa. Queste sono le parole che dirai ai figli d'Israele...*» (Esodo, 19.5-6)

Mosè faticava a guidare il popolo nel cammino del deserto e allora decise di scegliersi 70 collaboratori o perché Dio effondesse su di loro il dono del suo Spirito, della sua sapienza. Poiché due di essi erano rimasti nell'accampamento, Giosuè invitò Mosè ad impedire loro di profetare. Ed ecco la risposta: “*Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito*” (Nm 11, 25-29). Essere profeti, cioè parlare in nome di Dio, con le sue parole di vita è un compito e un dono che lo Spirito distribuisce, senza che si sappia da dove viene e dove va.